



Rottamata la Costituzione L'Italia di Renzi sarà "più semplice"

Settant'anni da buttare

Calma piatta

L'Europa chiamata alla prova più dura

Il clima respirato al vertice Ue di Bruxelles sui migranti, ricorrendo al linguaggio marinairesco, Hermann Melville l'avrebbe detto di "calma piatta". Non precede necessariamente la tempesta, ma nemmeno assicura che torni a spirare per tempo un po' di vento. Meglio mettersi sotto coperta. È importante che siano cessati certi isterismi in cui alcuni paesi dell'est si sono prodigati. I danni prodotti dal muro di Orban resteranno tutti. Si tratta di un marchio di infamia che grava sull'Unione e che non sarà rimosso facilmente, nemmeno con le buone intenzioni ed i miti consigli a cui sembrerebbe essersi piegato il premier ungherese. Siamo tranquilli che ci sono degli emuli pronti all'azione. Non è che la Francia, e persino Inghilterra, con i loro comportamenti al confine di Ventimiglia o a Calais, siano stati propriamente esempi di accoglienza. La Germania, invece, ha mostrato un'apertura da grande paese generoso e civile, ma è dal luglio scorso che la sua polizia si scontra con formazioni neo naziste desiderose di bruciare gli ostelli dove sono ospitati gli immigrati. Capiamo benissimo le preoccupazioni di chi si vede improvvisamente sottoposto ad un'ondata migratoria di queste dimensioni. A maggior ragione serve subito cercare di fare il possibile per contenerla, non per respingerla. Il presidente del Consiglio italiano ha detto una cosa giusta quando ha ricordato le nostre responsabilità in Libia per aver ingerito negli affari interni di quello Stato, ed in Siria per non averlo fatto. Il che ci pone un problema di ordine morale, ma in termini politici, la crisi di quei paesi non è risolvibile a breve termine e fa un certo effetto sentire che Angela Merkel avrebbe parlato con Obama di transizione pacifica a Damasco dove stanno sbarcato le truppe russe, non i peacekeeper delle nazioni unite. A proposito di nazione unite, sono mesi che il loro mediatore Bernardino Leon vagheggia un accordo fra le tribù che si combattono tra Tripolitania e Cirenaica. Tra un po' scade il suo incarico e quelle continuano a combattersi. *Segue a Pagina 4*

Il ministro Maria Elena Boschi è intervenuta a Palazzo Madama sulla riforma della Costituzione in atto: "Non è il frutto di un tentativo estemporaneo né di un'approssimazione", ha detto il ministro, ma è frutto di "70 anni" di dibattito sulla revisione della Carta costituzionale per il superamento del bicameralismo perfetto. "Possiamo oggi tentare anche di chiudere delle pagine lasciate bianche dai costituenti, e possiamo anche essere più ambiziosi". Il ministro si è augurata che i prossimi giorni servano a creare un'intesa ampia attorno a una riforma che vuole rendere "l'Italia più semplice". Il governo non lascerà niente di intentato sul dialogo, ma non accetterà veti da parte di nessuno. "Siamo a un passo dal traguardo - ha detto ancora il ministro Boschi - e mi rivolgo a tutte le forze politiche: dovremmo usare i prossimi giorni per trovare un consenso ampio lavorando sugli elementi che ci uniscono, perché stiamo parlando di riforme costituzionali".

Convocazione Direzione Nazionale PRI

La D.N. del Pri è convocata per sabato 26 settembre, alle ore 9.30, in Via Euclide Turba n. 38 a Roma, con il seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni politiche;
2. Elezioni Amministrative del 2016;
3. Attuazione deliberati del Consiglio Nazionale del 4 luglio 2015 e relative deleghe alla Direzione Nazionale;
4. Delibera in merito alle nuove adesioni al PRI;
5. Criteri operativi per la predisposizione del Bilancio 2014 del PRI, da sottoporre all'approvazione del Consiglio Nazionale;
6. Struttura e livelli di costi per l'operatività del PRI (budget anno standard);
7. Varie ed eventuali.

Indegnità di un paese civile Il circo mediatico giudiziario Opera di pubblica decenza

Gli articoli 24 e 25, comma 1, lettere da a) a c), della delega del governo intesa a rivedere la disciplina delle intercettazioni, sono volti al rafforzamento della tutela dei diritti di riservatezza, in particolar modo dei soggetti risultanti estranei all'accertamento penale. Coloro che sono stati casualmente intercettati, così come coloro che, pur interessati dal procedimento, siano stati controllati anche con riguardo a settori della loro vita di relazione ma comunque del tutto estranei al tema di prova, non possono essere sottoposti all'esposizione mediatica delle loro conversazioni, senza contare che magari meriterebbero comunque di essere tutelati nella loro privacy. Il problema è quello di mettere a punto delle regole che assicurino un'anticipata selezione del materiale derivante dalle intercettazioni da utilizzare. Bisogna che sia considerata una fase cautelare, cosa che è sempre mancata negli ultimi anni in cui è saltato ogni accettabile punto di equilibrio tra i diritti di difesa dei soggetti coinvolti nell'accertamento penale e i diritti di riservatezza, persino dei soggetti che ad esso rimangono

completamente estranei. Quella che sarebbe una norma giuridica di comune civiltà, viene considerata come una legge pro Berlusconi, quando Berlusconi non c'entra più niente, o per lo meno, ci sono milioni di cittadini da tutelare dopo tutte le conversazioni che hanno interessato Berlusconi e che si conoscono nei dettagli. È chiaro che la gogna mediatica sia diventata un passatempo gustosissimo di cui l'informazione non riesce e non voglia fare a meno, ma è insopportabile per tutti coloro che vi sono sottoposti, in particolare chi si ritrova intercettato senza un fondato presupposto legale. Per lo meno si risparmiino i testi di coloro che sono estranei all'inchiesta e che comunque le conversazioni intercettate siano tutelate. Che motivo abbiamo di far sapere le opinioni personali di soggetti privati che non sono sottoposti ad accertamento giudiziario? Per capirci Renzi sarà pur libero di pensare di Letta quello che gli pare e di confidarlo privatamente o bisogna che Renzi ci dica tutto quello che pensa degli esponenti del suo partito pubblicamente? *Segue a Pagina 4*

In nome del popolo

La sovranità ora appartiene al Pd

Il ministro Boschi in aula a palazzo Madama ha detto con il suo consueto candore, che una volta approvata la riforma del Senato, l'Italia sarà un paese più semplice. Magari. Al contrario ci sembra che sarà molto più complessa, solo stando all'uso della nostra lingua, che nelle variazioni al testo mostra periodi di 48 parole con due sole virgole. I nuovi estensori della Costituzione non avrebbero nemmeno passato un comune esame di giornalismo. Ma ammettiamo anche che l'italiano, lo ha chiesto il professor Ainis sul "Corriere della Sera", si migliori. Resterebbe il problema delle compatibilità. L'estenuante mediazione interna al Pd ha restituito al Senato la "valutazione delle politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni", quando nel testo votato dalla Camera, il Senato si limitava a "concorrere" nella valutazione. E se non ci fosse accordo fra Camera e Senato su queste valutazioni, come la mettiamo, gentile ministro Boschi? Un eventuale braccio di ferro, o anche solo i tempi per ricercare un accordo, semplificherebbero o complicherebbero la vita del paese? Non è proprio una sciocchezza la valutazione delle politiche pubbliche o delle pubbliche amministrazioni, anzi. È materia sufficiente a mandare in crisi qualsiasi maggioranza e paralizzare un governo. Mentre è chiaro che la minoranza del Pd è riuscita a conservare dei poteri al Senato che gli si voleva togliere, non si è capito esattamente il contendere sull'elettività dei senatori, che pure ha tenuto banco sui giornali per giorni. L'articolo 38 del testo del governo recita che la nomina dei senatori è effettuata esclusivamente dai consigli regionali e ne stabilisce pure le minute modalità. Dunque è rimasta immutata la norma che affida esclusivamente ai consigli regionali la formazione del Senato e nemmeno la si può più discutere. Il famigerato articolo 2 comma 2 che stabilisce che il nuovo Palazzo Madama viene formato dai consigli regionali in modo proporzionale alla loro composizione è intatto. Poi, sì, nel codicillo sulla durata del mandato, viene aggiunto che l'elezione avvenga "in conformità" all'esito del voto valido per le elezioni regionali, come da successiva legge ordinaria. "Conformità" garantita da sistemi di nomina da parte dei consigli regionali i quali si desume rispettino in modo proporzionale l'esito del voto regionale. *Segue a Pagina 4*

Una degna mediazione

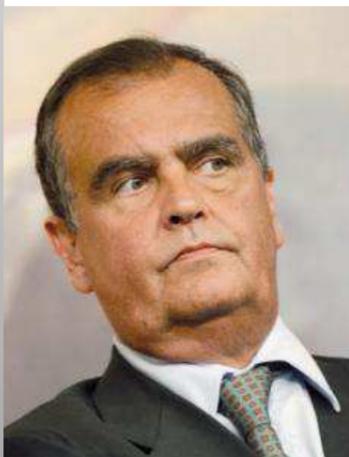
I senatori saranno sindaci e consiglieri regionali, ma saranno i cittadini a sceglierli. Come ha detto Vannino Chiti, si è raggiunta una "mediazione degna". Pierluigi Bersani, si è detto soddisfatto, parlando di un bel successo del Pd, per cui, la democrazia è salva. Gli elettori sceglieranno i senatori ottemperando ad un principio costituzionale, che rischiava di essere surclassato. Il resto sono dettagli che si vedranno come giusto nella legge elettorale. Quello che era importante per la minoranza era questo clima nuovo per cui tutti stanno di nuovo assieme appassionatamente senza rischiare più gli strappi dei Fassina e dei Civati. Poi si potrà lavorare ancora per perfezionare la riforma. Anche eventuali emendamenti della minoranza Dem alla riforma costituzionale, saranno valutati in un altro momento. C'è sempre tempo, gli emendamenti si presentano, si ritirano... L'importante è concordare sui testi, esprimere quella ritrovata unità nel partito che sembrava sul punto di perdersi per sempre. E se D'Alema se ne va in barca un paio di settimane per godersi il tramonto dell'estate, tanto meglio.

L'Unità nel Pd

Va bene saranno pure quelli che ringhiano come orsi dentro un corpo di chihuahua, agli sfottò sono abituati da tempo. Bisogna pur capirli quelli della minoranza Pd. L'unità del partito è un valore. Forse che Ingrao la mise mai in crisi perché contrario alla politica del compromesso storico? O Cossutta perché ci si allontanava dall'Urss? Per non parlare del solitario calvario di Giorgio Amendola. Infine Napolitano, si proprio lui, non è stato per anni in minoranza Napolitano a cui si era assegnato quel nomignolo ridicolo di "migliorista". Quello era un partito che non voleva chiamare le riforme nemmeno con il loro nome. Un partito lenista per cui il riformismo era per l'appunto il prologo della resa del capitalismo. Un'altra epoca, di cui si è trasmesso solo l'unità del partito, unico valore. Tanto hanno sofferto, un letterato come Reichlin ad esempio costretto ad occuparsi di economia. La rivoluzione culturale per cui dall'insegnamento alle università ti mandano ad arare i campi. Si sopporta tutto per il partito, chi lo lascia, Fassino, Civati, finisce in disgrazia. Chi resta, avrà le sue soddisfazioni. Guardate Gator che fino a ieri sembra Guevara in Bolivia, oggi come è felice di ritrovarsi a casa all'Avana. "Oggi i falchi e falchetti che per mesi hanno predicato lo scontro si poggiano con le ali bagnate", dice gongolando al Senato e corre nei corridoi come un ragazzino a cercare di incontrare Verdini. Ed eccolo finalmente Verdini, l'arma segreta di Renzi è tornato soltanto l'ex braccio destro di Berlusconi. Ci aveva provato a fare il grande salto ed ora là solo su una poltrona a rosicare davanti ad una tazza di caffè. Solo per questo valeva la pena di ricompattare il partito.

Calderoli il distruttore

Ora che maggioranza e minoranza del Pd sono di nuovo un fiato comune, non c'è niente di meglio da fare che dare addosso a Calderoli, l'orrendo leghista, il distruttore. Gli 82 milioni di emendamenti e rotti presentati alla riforma costituzionale a suo nome, non sono un Guinness da primato per un goliardia che



ha superato se stesso. Era fermo a 510.293 proposte di modifica in commissione, ora ha fatto il botto. Polverizzato il senatore Malavenda, con i suoi 116mila emendamenti, che tra l'altro non sono mai stati riconosciuti ufficialmente. Come lui non ci sarà mai più nessuno. Purtroppo nessuno lo ammira, anzi. Finocchiaro lo definisce una caricatura della democrazia e una offesa al Parlamento, ed il partito democratico all'unisono è d'accordo. Tutto sommato la dimostrazione che il Senato lo si deve cambiare per forza, se non altro per cacciare Calderoli. Vai a capire poi perché allora il Pd non ha impiombato Calderoli quando ha avuto l'occasione per farlo, ovvero sulla richiesta di autorizzazione a procedere per le offese razzistiche all'ex ministro Kienge. I misteri di Palazzo Madama. Povera Kienge che stava persino per lasciare il partito. Ma per carità, dove vuole andarsene? Le scuse del presidente Orfini, il presunto chiarimento interno alla direzione del partito. E quello che se ne è uscito con un altro milione, tanto per perdere tempo. I velluti e gli stucchi di palazzo madama afflitti dalla cibernetica. Se mai sarà trasformato in un museo, ci sarà posto anche per quelli a dimostrazione del crepuscolo di una stagione impervia. Per inciso Calderoli ha ragione.

Il grande flop

La resa l'aveva annunciata lo stesso Michele Santoro il 2 ottobre scorso: questa sarà l'ultima stagione di "Servizio Pubblico", sceso al 5,5% di share. Un tracollo. L'overdose di talk aveva messo a nudo la stanchezza di un genere tanto che nel pubblico affiorava il rigetto. L'ultimo report di Sotel.tv, il Servizio Opinioni Teleudenti, promuoveva la solo Otto e mezzo, dove Lilli Gruber era più apprezzata di Giovanni Floris che l'aveva sostituita per circa un mese, e "Omnibus". La crisi dei talk show diventava speculare alla crisi della politica. Allora la gente si rifugia nella cronaca che appare più reale, mentre dai talk promana un senso di nullità e personaggi autoreferenziali. Ultimi fuochi di audiance con la lite Santoro-Travaglio, "Announo", in prima serata su La7 con la conduzione di Giulia Innocenzi. Un po' meglio "Gazebo", la trasmissione di Rai3 finita improvvisamente sotto i riflettori per alcuni servizi "scomodi", come quello sul ghetto di Rignano Garganico, all'origine di una polemica via Twitter (e non solo) tra politici pugliesi, o quello sugli scontri tra gli operai dell'AST e le forze dell'ordine, voluto dalla Digos perché mostrava un funzionario di polizia ordinare la carica sui manifestanti. Per il resto è un'ecatombe vera e propria. "Di Martedì", precipitato allo 5,55% di share, "Ballarò" ridotto al 5,77%. Giannini è un flop, ma nessuno sembra rimpiangere Floris. Al limite si guarda Crozza, poi si cambia canale. Si è persino accusata la "stabilità renziana". Sena più Silvio Berlusconi a garantire i fuochi d'artificio il resto è noia. Serviva un nemico da demonizzare per tenere incollati al televisore, o almeno un nemico da esplorare. I Casamonica ospiti a Porta a Porta, hanno rialzato gli indici d'ascolto. Non proprio un modello di televisione da proporre.

Vediamoci "Rambo 2"

Se tutti e due i talk show del martedì fanno meno dell'ennesima replica del film con Silver Stallone "Rambo", siamo alla frutta. Trama conosciuta per trama conosciuta, finale già scritto per finale già scritto, si sceglie la storia che almeno è scritta meglio e risulta più avvincente, manco a dirlo la produzione hollywoodiana. Se ne è



accorto persino Renzi che martedì scorso il vincitore della serata è stato proprio il secondo film della serie sul muscoloso marine americano e con solo il 5% di share. Forse sarebbe ora che gli addetti ai lavori si pongano delle domande. Invece niente, silenzio. Tanto che il Pd è andato all'attacco in Parlamento. La commissione di Vigilanza ha convocato il direttore di Raitre Andrea Vianello, che tornerà oggi per rispondere alle domande dei parlamentari. Un processo vero e proprio alla scaletta dei programmi e alla realizzazione dei reportage. Capito l'antifona Giannini si è messo sulla difensiva. La loro è una missione, informare l'opinione pubblica mettendo in luce le contraddizioni che albergano dentro tutti i poteri. Raccontare la realtà per com'è. La crisi non è dunque tanto dei talk, ma insomma della politica. E cosa fa la politica? Attacca i talk. Proprio Renzi era entrato in urto con Floris, dopo la storia del dimezzamento degli stipendi. Floris non ha fatto polemiche, ha fatto i bagagli e si è trasferito alla 7 dove risponde solo alla proprietà. Se la veda Giannini che ha voluto il suo posto.

Torniamo a tribuna politica

In Vigilanza si porrà il tema di come l'informazione, l'approfondimento e i talk debbano ripensarsi radicalmente. Hanno perso legittimazione, credibilità e ascolti perché troppo autoreferenziali e autocentrati. Sarebbe bello sperimentare nuove formule, raccontare ciò che non va, ma anche e soprattutto gli esempi positivi, di riscatto sociale. Siamo a posto. Vianello è sotto accusa perché ha lasciato andare a La7 Floris per una questione di risparmi che pure era diventata basilare e poi fa un nuovo programma che non risparmia neanche un euro e non guadagna uno spettatore. È vero che non si è mai visto nella storia della tv pubblica un talk che apre due settimane di seguito con lo stesso partito, ma insomma la democrazia maggioritaria avrà pure un costo, magari quello della noia. Insomma se i talk show segnano oramai il crinale di una parabola esaurita, cosa vi dobbiamo dire, torniamo a tribuna politica. Scongela Zatterin e ripartiamo dal basso, magari inventandosi un segretario del partito socialdemocratico da intervistare. Non che non ci si annoia lo stesso, ma il costo è zero.

Crisi ai confini dell'Europa Dalla Turchia carezze al Califfo, botte al PKK

La guerra Erdogan la fa al popolo curdo

Di Edoardo Almagià - Responsabile Affari Esteri del Pri

A seguito dei recenti avvenimenti sulla scena interna del Paese e dell'emergere di nuove sfide regionali, la dottrina di Ankara verso il PKK sembra in fase di cambiamento. Il Presidente Erdogan guarda con diffidenza ai curdi siriani: collegati al PKK, i combattenti del PYD hanno un'organizzazione militare efficiente

e in grado di opporsi con successo alle schiere dell'ISIS. Non solo, han finito col gettare nello sconforto i ben più divisi gruppi ribelli arabi schierati contro Assad, che Ankara appoggia vendendoli in buona parte con favore. Si trovano ai confini con la Turchia e potrebbero instaurarvi un'entità territoriale autonoma, confinante per di più col quasi indipendente Governo Regionale del Kurdistan nell'Iraq del Nord: un simile stato curdo potrebbe infiammare le ambizioni autonomiste della minoranza curda in Turchia. L'attentato di Suruç, avvenuto in territorio nazionale, e la sanguinosa risposta del PKK, han fornito al Governo di Ankara l'occasione per lanciare una campagna sia contro l'ISIS che contro lo stesso partito combattente curdo. Erdogan spera così indebolire la resistenza curda in Siria e, allo stesso tempo, anche raccogliere consensi per le imminenti elezioni nazionali. L'attuale condizione della società turca non dovrebbe però lasciargli granché di speranza. Ricordiamo anche l'affermazione di Erdogan che, pur di far terminare la guerra contro i curdi, avrebbe "ingerito la cicuta". È in questo contesto che va vista l'autorizzazione data agli Americani di usare la base aerea di Incirlik per facilitarli logistica e operazioni più efficaci contro l'ISIS. Per gli esperti di Washington, se si vuole sconfiggere il Califfato in Siria, è necessaria la collaborazione di Ankara non solo in termini di appoggio, ma anche di controllo delle frontiere.

L'AKP non ha più il sostegno popolare di cui godeva in precedenza. Il suo grande consenso derivava dal fatto di esser riuscito a portare stabilità e buone prospettive economiche: il Paese sembrava essersi avviato verso un futuro di ottimismo, agognata prosperità e sviluppo democratico. Si parlava di prendere Ankara a modello per la regione sul come conciliare tradizione islamica, modernità e via verso la democrazia. Anche le scelte in politica estera sembravano foriere di grande prestigio e prospettive. Con l'inizio della rivolta in Siria, tutto è iniziato a cambiare. È tramontata per la Turchia l'idea di una politica estera indipendente nella regione e la possibilità di operare in modo efficace senza l'appoggio occidentale. I sondaggi per Erdogan oggi non sono positivi. Per motivi di politica interna, non sembra più in grado di far marcia indietro sulla questione curda, mentre questi non godono più della fiducia dello stato turco. Se i curdi dovessero decidere di schierarsi, sceglierebbero di sostenere in massa il PKK. Dai giorni delle manifestazioni di Gezi Park, Erdogan ha iniziato a dar segni di sempre maggiore arroganza, autoritarismo e paranoia. Questa sua logica elettorale non ha molte possibilità di condurlo al successo. La recente inaugurazione di un palazzo presidenziale di 1150 stanze, grande quattro volte Versailles e per di più su di un terreno vincolato, non gli è certo stata d'aiuto. Ne ha solo sottolineato il carattere capriccioso, autoritario e tendente alla megalomania, evidenziando per molti un'inclinazione al potere illimitato. Per via della sua ostilità verso Assad, dal quale ha subito amarezze, delusioni, fin quasi un senso di tradimento personale, Erdogan ha deciso di lasciare libero campo all'ISIS. Contro i suoi pareri, il Presidente siriano si è gettato in una guerra totale contro la maggioranza sunnita del suo popolo. Questo ha finito col destabilizzare il Paese e aprire la strada alle avventure dell'ISIS. Al Califfato, la Turchia oltre che comprare petrolio in sordina, ha lasciato aperto il territorio nazionale ad ogni sorta di transiti e operazioni segrete, diventando così tratta per armi, finanziamenti, aspiranti jihadisti esteri e volontari ai ribelli. Tutti diretti in Siria. Il Presidente turco considera lo Stato Islamico capace di impedire alle forze del PYD di attraversare l'Eufrate, unirsi ad altri distretti curdi e formare un'entità autonoma in Siria. Questo stato di ambiguità si è ora rotto: col pretesto di attaccare l'ISIS, il Presidente ha di fatto dichiarato guerra ai curdi. L'aviazione di Ankara e le altre operazioni militari han finito col colpire molti più obiettivi curdi che non del Califfato. Vi son state più vittime tra i curdi che tra i terroristi dell'ISIS, mentre l'esercito e le forze di sicurezza turche hanno lamentato più perdite per mano curda che non per via degli uomini del Califfato. L'apertura di questa campagna andrà tutta a vantaggio di gruppi islamisti radicali ed agguerriti quali il Fronte Nusra e Ahrar al-Sham.

Ora che lo Stato Islamico è stato attaccato, c'è da dubitare si presterà al gioco di Ankara e passerà con tutta probabilità al contrattacco: con i suoi mezzi di propaganda sta già facendo appelli ai turchi per sollevarsi contro il "governo satanico" di Erdogan. Il pericolo è che questa situazione possa finire con l'aprire all'interno del Paese uno spazio per i simpatizzanti dello Stato Islamico. I curdi del PYD, dal canto loro, si sono sentiti presi in giro e traditi: dopo i loro successi a Kobane e Tal Abayad, pensano adesso che la Turchia non intenda più fare differenza tra loro e l'ISIS. Anche il PKK, va detto, non navigava in buone acque sebbene fossero in corso con il

governo di Ankara trattative che lasciavan ben sperare. Nelle recenti elezioni di Giugno l'HDP, partito a base curda più aperto e democratico, si è a tal punto rafforzato da superare la soglia di sbarramento del 10%. I suoi esponenti si dichiarano Turchi, pronti a difendere i valori democratici della nazione. Questo risultato ha in-

fastidito non poco i falchi del PKK. L'inaspettato successo ha anche rotto le uova nel paniere ad Erdogan: ne ha stravolto i piani, impedendogli di ottenere quella maggioranza necessaria per modificare a suo vantaggio il potere presidenziale. Raccogliendo consensi anche da un certo numero di liberali e moderati turchi, l'HDP ha mostrato di non avere una prospettiva esclusivamente curda ai problemi del Paese. A questo punto è perciò lecito dubitare che la guerra di Erdogan sia solo contro l'ISIS: la partita in corso è soprattutto contro il PKK. In vista di nuove elezioni, Erdogan ha deciso di prendere in ostaggio il Paese facendolo entrare in un difficile ed incerto periodo di transizione. Il Premier Davutoglu, messo lì appositamente da Erdogan, ha dichiarato non essere in grado di formare un governo di coalizione e ancor meno uno di minoranza. Le trattative sono naufragate perché tra le richieste dei nazionalisti del MHP vi era quella di fissare dei limiti al potere della Presidenza, oltre che riaprire le indagini su episodi di corruzione giunti a coinvolgere persino membri della famiglia del Presidente. Anteriormente al naufragio di questo tentativo, Davutoglu aveva tentato di formare una grande coalizione nazionale aprendo al CHP, principale partito d'opposizione. Il tentativo è andato a monte

per via delle profonde incompatibilità tra le due maggiori forze del Paese: il CHP intendeva seguire un programma di riforme, di rispetto per la legge e di condivisione del potere. Il Presidente Erdogan, che di tutto questo non voleva sentir parlare,

non ha neppure dato il benestare alla formazione di un governo ad interim, costringendo il Paese a tornare alle urne. Dopo quasi quattordici anni di potere ininterrotto, è la seconda volta in poco meno di sei mesi. Le elezioni si terranno in autunno, con tutta probabilità il primo Novembre. Erdogan punterà a demonizzare il nazionalismo curdo, macchiandolo con accuse di terrorismo. Il suo obiettivo è quello di ricavarne vantaggi elettorali insieme al ridimensionamento del HDP di Demirtas, anche se non vi è ragione di pensare che i voti recentemente incamerati da quest'ultimo possano convogliare verso l'AKP, soprattutto dopo l'apertura delle ostilità contro i curdi. Se l'HDP dovesse tornare sotto la soglia del 10% i suoi 80 seggi finirebbero quasi tutti in mano a Erdogan. In poche parole, creando un'atmosfera di assedio e di crisi, farà leva sui valori dell'unità nazionale di fronte a minacce esterne. La sua speranza è di catturare anche il consenso dei nazionalisti. I più recenti sondaggi non sembrano però confermare la volontà del Presidente di ottenere la maggioranza necessaria per rivedere la Costituzione e creare una Presidenza a sua immagine: le sue ambizioni ed il suo carattere si stanno rivelando un problema per tutti. Nuova grana per Ankara è adesso l'Iran. Tehran è riuscita ad estendere la sua influenza dalle rive del Golfo Persico sino al Mediterraneo, area nella quale svolge ora un ruolo non certo marginale. Si tratti di curdi o di iraniani, per di più sciiti, agli occhi di Erdogan l'ISIS appare oggi come importante strumento da utilizzare contro entrambi. Nel loro insieme, anche questi recenti sviluppi al di là dei confini nazionali non fanno che rendere evidente il fallimento della sua politica estera.



LA VOCE
on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Indegnità di un paese civile Il circo mediatico giudiziario

Opera di pubblica decenza

Segue da Pagina 1 Per anni i giornali hanno sguazzato nel pettegolezzo e lo hanno fatto diventare cronaca, anzi persino verità, qualcosa di indegno di un paese civile che tutela la privacy per non parlare poi del segreto istruttorio. Sul caravanserraglio di questo circo mediatico giudiziario c'è persino chi ha fatto la sua fortuna. Si comprende bene che ci sia chi non voglia rinunciarvi a nessun costo. Restiamo convinti che il governo abbia cercato di fare opera di decenza.

In nome del popolo

La sovranità ora appartiene al Pd

Segue da Pagina 1 Insomma il popolo elegge i consiglieri regionali e quelli eleggono i senatori. Quale sarebbe il passo avanti che il grande difensore della democrazia, l'onorevole Bersani avrebbe assicurato? Noi non lo vediamo proprio. Vediamo invece che possiamo salutare l'articolo primo della costituzione per cui "la sovranità appartiene al

popolo". D'ora in poi la sovranità sarà condivisa con consigli regionali, o meglio ancora con le trovate del Pd.

Calma piatta

L'Europa chiamata alla prova più dura

Segue da Pagina 1 La ragione è semplice: ci sarebbe voluto un contingente militare occidentale per gestire il dopo Gheddafi, come si è fatto in Iraq per il dopo Saddam. Non che questo non offra il fianco e delle controindicazioni, ma almeno a Baghdad c'è un go-

verno nazionale con cui si può collaborare. In Libia manca, in Siria lo si vuol addirittura veder ancora saltare. Una fase come questa richiederebbe davvero che tutti si comportino e la pensino come l'Italia, dove pure vi sono alcune discrepanze legislative da risolvere, ed una confusione indescrivibile nei centri di accoglienza. Ma almeno evitiamo i colpi di testa. L'idea di mettersi ad affondare le imbarcazioni degli scafisti, ad esempio, essendo azione di guerra, presumerebbe per lo meno un mandato Onu. Dio ce ne scampi. L'unica cosa sicura è che questa sì, è la prova più dura a cui è sottoposta l'Unione europea, altro che la crisi greca. Se la si regge e la si affronta con la decenza mancata finora, avremo almeno la possibilità di un futuro comune migliore. Se invece falliamo, l'immigrazione non verrà fermata lo stesso e inoltre dovremo prepararci ad affrontare i fantasmi di un infausto passato che la vecchia Europa non ha mai sepolto abbastanza profondamente. L'Ungheria ce lo ha già ricordato stendendo il filo spinato.

L'agenda di Niccolò Rinaldi

25 SETTEMBRE, ORE 14.00 FIRENZE, AULA MAGNA NIC AZIENDA OSPEDALIERA UNIVERSITARIA DI CAREGGI Relazione su "Mobilità ospedaliera in Europa e comunicazione dei sistemi: spazi, costi, barriere" al con-

vegno di Motore Sanità su "la rete dei grandi ospedali europei - modelli organizzativi ed esperienze a confronto". Partecipano alla tavola rotonda Maurizio de Cicco (vice-presidente di Farmaindustria) e Pasquale Frega ((Assobiotec), moderatore Enrico Reginato (Presidente dell'European Federation of Salaried Doctors)

27 SETTEMBRE, ORE 11 BOLOGNA, SALETTA ENDAS, via Galliera 11 II tappa del "Tour eroico" dei giovani repubblicani.



Partito Repubblicano Italiano

Tesseramento 2015



I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica